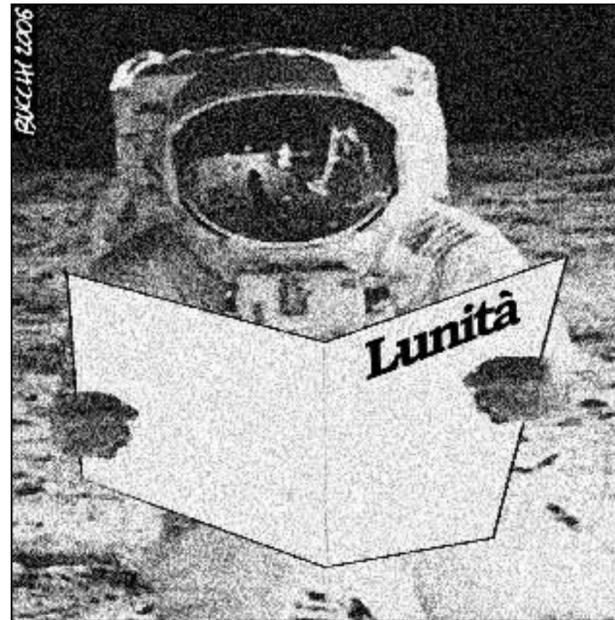




IL GIORNO DELLA RESURREZIONE



La Delegazione DS esultante di fronte all'insperato evento.



L'UNITÀ È VIVA E LOTTA INSIEME A NOI

Di Antonio Padellaro (?)

Quando ero piccolo e giravo le strade di quest'Italia piena di ingiustizie, in maglietta a righe e calzoncini corti, invidiavo tanto i miei amici più grandi che scendevano in piazza per fare la Rivoluzione. Dal terrazzino del nostro appartamento al quinto piano, in cui mia madre mi chiudeva quando andava a lavoro perché non combinassi guai, sentivo l'urlo delle sirene, le grida dei manifestanti e l'acre odore del gas lacrimogeno. Tutte cose che mi facevano sognare il giorno in cui anch'io avrei lottato contro i fascisti per fare dell'Italia un giardino fiorito. Purtroppo, quando sono diventato grande, c'era il Riflusso e della Rivoluzione rimanevano solo alcune scritte sbiadite sui muri. Tra queste, una mi colpiva in particolare. Una che si ripeteva in tanti quartieri e in tante città. "Pablo è vivo e lotta insieme a noi". Eppure compagni stimati ed affidabili, non certo stimati ed affidabili quanto Furio Colombo, ma pur sempre stimati ed affidabili, diciamo stimati ed affidabili come Pancho Pardi...cioè, adesso che ci penso, forse era proprio Pancho Pardi quello che un giorno mi ha detto: "Svegliati Antonio, Pablo è morto". Ed io: "Non è vero!" E lui: "E' morto. Chiedilo a De Gregori". Ed io: "Ma se è morto come fa a vivere e lottare insieme a noi?" E lui: "Proprio perché è morto, può vivere e lottare insieme a noi". Io naturalmente non l'ho capito, ma non gli ho detto niente per non passare da scemo. Poi ho conosciuto delle ragazzine e ho cercato di pensare a loro invece che a Pablo, ma non ci riuscivo. Nei momenti più belli con loro, intendo con queste ragazzine, nei momenti in cui uno sta per chiedere "ti va una coca?" Oppure "vuoi vedere che attraverso la strada senza che mi beccano?" Mi veniva in mente Pablo e mi bloccavo. Una volta mi è venuto in mente a metà corsia e mi hanno beccato prima un tir e poi un'utilitaria. Sono stato un mese in rianimazione, ma dice mia mamma che sembravo normale, anzi, meglio di normale. Trovai lavoro alla redazione romana del Corriere della Sera, dove feci un'onorata e faticosa gavetta.

Divenuto inviato provai a porre la mia faticosa domanda nientemeno che al Presidente del Consiglio, Bettino Craxi. Non l'avessi mai fatto! "Non ho mai conosciuto nessun Pablo", fu la sua risposta, e mi ritrovai in mezzo ad una strada.

Dalla strada mi raccolse, per mia fortuna, L'Espresso, che all'epoca raccoglieva qualunque cosa buttasse via Craxi. Mi sistemarono in una piccola scrivania nella stessa stanza di nientepodimeno che Giampaolo Pansa, il mio mito. Tutto il giorno lo guardavo con adorazione, sicuro che da lui avrei avuto le risposte che cercavo. Per questo, un giorno, preso il coraggio a quattro mani (non chiedetemi come si fa), chiesi anche a

lui a bruciapelo: "Maestro, se una cosa è morta come fa a vivere e lottare insieme a noi?" Il Maestro ebbe un sussulto, e dopo aver portato la mano destra verso il basso ventre, se ne uscì in silenzio dalla stanza. Il giorno dopo ebbi uno stanzino senza finestra tutto per me. Fu lì che presi l'abitudine di guardare fisso sul muro come faccio oggi. L'unica

differenza era che, invece di dire "Furio" ogni cinque minuti, dicevo: "Pablo".

Chi avrebbe mai osato pensare che proprio questa mia caratteristica che tanti scellerati colleghi, che oggi sono finiti a lavorare sui giornali pagati dalla moglie del Premier o da quell'altro coso dell'ex amico di D'Alema, giudicavano un handicap, si trasformasse invece nella carta vincente per fare il condirettore de L'Unità? Chi, chi, chi? Io no. Mia mamma, forse. Eppure andò proprio così. Quando Walter Veltroni, che allora non era ancora sindaco di Roma ma Segretario di un partito molto moderato, ma sicuramente più a sinistra di quello che c'è ora, mi disse: "L'Unità è morta", mi venne subito di rispondere: "Allora vive e lotta insieme a noi". Furio Colombo che era lì vicino sorrise e disse a Veltroni: "Che ti dicevo Uòltar? Questo è il Vice che mi ci vuole". Mi comprarono un paio di calzoni lunghi e mi insediarono qui, dove ancora mi trovo.

Purtroppo le famose ragazzine di un tempo sono diventate mamme, zie e nonne e non girano più intorno a me. Ma quando mi prende la nostalgia e la voglia di tornare piccolo, chiedo alla segretaria di chiudermi fuori, sul balconcino. E lì faccio i sogni più belli: sogno un Berlusconi che cade accidentalmente dentro un grande tritacarne e diventa mortadella...oppure un Berlusconi chiuso per disgrazia nel suo bunker a "La Certosa" in Sardegna e morto di fame lì sotto...oppure Berlusconi e Previti sbrannati da un caimano alle isole Kaiman, mentre controllano i conti off-shore...e così via. Poi, rimessomi in sesto, mi faccio riaprire e torno tranquillo a lavoro, facendo ben attenzione che certi pii desideri non influenzino troppo la linea del nostro amato giornale.

Ovviamente, la mia vita è cambiata. In meglio. Sapere di dirigere un giornale che è morto e che però ancora vive e lotta insieme a noi, anche se mi ha aumentato le responsabilità, ha dato risposta alle mie domande e mi ha tolto un grande peso dallo stomaco.

